
5 **La rilocalizzazione interna come strategia di adattamento climatico**

Percezioni ed esperienze dal basso

Sommario 5.1 Studio sul campo. – 5.1.1 Etatoko, Wavuwavu, Votua (Viti Levu).
– 5.2 Tabuya, Kadavu. – 5.3 Nakoroni, Silana e Nataleira – Dawasamu District (Isola di
Viti Levu). – 5.4 Osservazioni.

But most importantly tell them
we don't want to leave
we've never wanted to leave
and that we are nothing
without our islands
(Kathy Jetnil-Kijiner, *Tell Them*, 2011)

Un'analisi critica dell'adattamento permette di enfatizzare la prospettiva emergente che punta a dare spazio e risonanza alle voci dal basso alle prese con i progetti di rilocalizzazione dall'alto (Mehta et al. 2019). Questo capitolo è un primo tentativo di dare organicità a questa prospettiva, riflettendo sul ruolo che la percezione del rischio climatico gioca nella scelta della rilocalizzazione come misura adattativa, sul funzionamento dei processi decisionali interni alla comunità, sui potenziali conflitti che potrebbero derivare dall'implementazione dello spostamento così come sulle criticità che potrebbero presentarsi nella fase successiva al reinsediamento. Nello specifico, affronterò processi di rilocalizzazione che vedono coinvolti stakeholder governativi ma anche quelli implementati in modo autonomo,

attraverso nuove forme e norme tradizionali, dalle comunità *iTaukei*. L'obiettivo non è tanto quello di proporre la maggiore validità di un adattamento autonomo rispetto a uno guidato dallo stato e viceversa, quanto piuttosto quello di dare risonanza alle molteplici dinamiche di adattamento socio-ecologiche dal basso, che si configurano come complementari rispetto ai sistemi di intervento convenzionali. A tal proposito, Tompkins e Adger (2005) hanno messo in evidenza come adattamenti di tipo autonomo sono più probabili in contesti in cui governo e istituzioni sono assenti: il mancato intervento delle istituzioni, infatti, spinge le comunità più remote in termini geografici e di accesso ai servizi pubblici e privati a sviluppare una maggiore autosufficienza, basata su una migliore organizzazione interna e, appunto, su forme di autogoverno. Elementi fondamentali per l'adattamento sono la consapevolezza del cambiamento climatico, la percezione del rischio a cui si è esposti (influenzata dalla distanza psicologica) e le capacità di ridurre le conseguenze avverse oltre all'esperienza diretta degli eventi climatici estremi (Adger et al. 2007). A partire da questo, proverò ad approfondire il peso che percezioni, esperienze, capacità e possibilità hanno nell'influenzare le dinamiche e le pratiche di adattamento agli effetti della crisi climatica. L'esperienza del villaggio di Tabuya, lontano geograficamente dai principali centri governativi e decisionali, dai servizi e dalle infrastrutture più essenziali è un esempio emblematico: in questo caso, infatti, la marginalità della comunità unitamente all'esperienza di precedenti iniziative di sviluppo fallimentari hanno influito sulla scelta dei relativi membri di adattarsi tramite una rilocalizzazione autonoma e autogestita. Tuttavia, come mostrerò con gli esempi dei villaggi di Silana, Nataleira e Nakoroni, la perifericità non è una condizione sufficiente a spiegare le ragioni di un adattamento autonomo che, infatti, risulta dall'interconnessione di una molteplicità di micro e macro elementi di vario tipo. Attraverso l'esempio della rilocalizzazione di Etatoko, invece, discuterò le potenzialità di un processo guidato da stakeholder esterni ma anche le difficoltà scaturite da sistemi decisionali poco inclusivi e poco trasparenti. Come si nota dalla tabella che segue [tab. 3], nell'indagine sul campo, sono state diverse le esperienze prese in esame al fine di approfondire i diversi approcci adattativi al cambiamento climatico nella Repubblica delle Fiji, fornendo ulteriori dati in merito ai processi decisionali che guidano le rilocalizzazioni interne in questo stato insulare.

Tabella 3 Villaggi che ho incluso nello studio con la relativa localizzazione, i principali effetti dei cambiamenti climatici, la tipologia di rilocalizzazione pianificata (terminata e/o in corso) e metodologia/metodi che ho impiegato

Villaggi	Localizzazione	Effetti cambiamenti climatici e ambientali	Tipologia rilocalizzazione	Metodologia e metodi di ricerca
Etatoko	Ba Province, Western Division, Viti Levu.	Precipitazioni più intense e alluvioni. Maggiore esposizione ai cicloni e ai periodi di siccità nel nuovo sito.	Reattiva. Collettiva, guidata da ONG e agenzie di sviluppo e di donazione internazionali.	Talanoa (n=3) Partecipanti tot. (n=12) Walking interviews (n=1)
Tabuya	Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu.	Erosione costiera, <i>tidal waves</i> , alluvioni, cicloni e <i>storm surges</i> .	Reattiva/anticipatoria Autonoma, collettiva ma a discrezione	Interviste semi-strutturate (n=10)

5.1 Studio sul campo

5.1.1 Etatoko, Wavuwavu, Votua (Viti Levu)

La rilocalizzazione pianificata di Etatoko rappresenta un caso interessante per analizzare le dinamiche dei rapporti socio-politici che si intrecciano nella pianificazione dello spostamento di una comunità. Il rispetto del protocollo tradizionale per l'accesso al villaggio ha richiesto la celebrazione del *sevusevu* (24 luglio 2019) che, solitamente, richiede la presenza del *turaqa ni vanua* o del *turaqa ni koro*. Poiché Etatoko non è un villaggio ma un insediamento satellite e non vi è una struttura gerarchica distinta da quella del villaggio di Votua (per cui non vi sono né il *turaqa ni vanua* né il *turaqa ni koro*), il *sevusevu* è stato presentato a uno dei membri più anziani della comunità incaricato della gestione degli affari interni e a colui che per primo ha proposto alla comunità di Wavuwavu l'opzione della rilocalizzazione, suggerendo di chiedere supporto all'ONG HFH - Habitat For Humanity nella quale aveva fatto volontariato anni prima. Dall'incontro è emerso che la maggior parte degli abitanti di Etatoko ha accolto favorevolmente l'idea dello spostamento e che, a distanza di qualche anno, continua a ritenersi soddisfatta della scelta compiuta. L'erosione del fiume che ha distrutto l'insediamento di Wavuwavu, infatti, ha costretto alcune famiglie a vivere per lungo tempo - quasi due anni - sotto alcune tende fornite da HFH, con beni e servizi essenziali limitati e condizioni di vita decisamente sfavorevoli. In seguito alla rilocalizzazione, la percezione di una maggiore sicurezza collettiva e la maggiore vicinanza ai servizi offerti dalla città di Ba sono due risultati che, a detta dei miei interlocutori, la comunità ha valutato positivamente. Come hanno osservato entrambi durante il primo *Talanoa* (T1):

Siamo felici di essere qui, lontano dal fiume e dalle esondazioni, e siamo felici di essere più vicini alla città. Qui possiamo coltivare e i bambini possono andare più agevolmente a scuola da qui. (T1, Inf.1, Inf.2)

Anche il piccolo gruppo di donne che ha partecipato al secondo *Talanoa* (T2) nel pomeriggio del 24 luglio 2019 ha ribadito la gioia del vivere a Etatoko, lontano dal pericolo di nuove esondazioni e in una posizione migliore, esprimendo anche gratitudine per l'assistenza ricevuta. Il progetto iniziale prevedeva di costruire nel nuovo sito le 8 abitazioni distrutte nel 2012, grazie ai fondi messi a disposizione da HFH e dal New Zealand Aid Programme. Queste sarebbero poi state provviste di sistemi idrici alimentati da pannelli solari forniti dall'Australian Aid nell'ambito del Fiji Community Development Program (2012-17) [fig. 17]. La manodopera, invece, sarebbe stata in parte fornita dai membri della comunità (una pratica in uso anche in altre rilocalizzazioni che hanno avuto luogo alle Fiji).

Nel 2014 altre famiglie hanno deciso di trasferirsi da Votua a Etatoko costruendo nuove abitazioni in modo autonomo e permettendo di alleviare in parte le problematiche legate al sovraffollamento del villaggio di Votua. I primi due interlocutori hanno anche menzionato i potenziali benefici del possedere due abitazioni, una presso Etatoko, l'altra presso Votua, specificando come questa condizione contribuisca a ridurre i rischi legati agli effetti di un ciclone o di un'alluvione. Infatti, essendo Etatoko su una zona collinare, l'insediamento risulta meno esposto al rischio di alluvione rispetto a Votua che si trova su un'area pianeggiante lambita dal fiume Ba. Al contempo, però, l'attuale posizione lo rende più esposto ai forti venti generati dai cicloni. Le nuove abitazioni, tuttavia, testate dal passaggio di Winston nel 2016, hanno subito solo danni piuttosto lievi dimostrandosi un esempio di «buona ingegneria» (T1). Lo studio di Irvine (2017), inoltre, ha anche accennato alla presenza di discussioni interne alla comunità relative alla possibilità di costruire abitazioni semi-permanenti presso Wavuwavu per favorire il lavoro nelle *teitei* (campi coltivati/piantagioni) e risparmiare il tempo dello spostamento da Etatoko (poco agevole anche a causa dell'assenza di mezzi privati e pubblici).¹ Man mano che l'erosione degli argini del fiume Ba avanza e il rischio di nuove esondazioni e inondazioni aumenta, lo spostamento verso Etatoko diviene sempre più probabile. Per ora, Etatoko funge da centro di evacuazione per gli abitanti di Votua ma c'è necessità di costruire un edificio apposito:

1 Irvine nota che avere a disposizione due abitazioni in due location differenti «potrebbe essere una soluzione adattativa in un ambiente esposto a diverse tipologie di eventi estremi» (2017, 34).



Figura 17 Esempi delle nuove case costruite grazie all'assistenza di HFH nel nuovo insediamento di Etatoko (Ba). Foto dell'Autrice, 2019

Avremmo davvero bisogno di un community hall, perché se c'è una nuova alluvione, le persone da Votua possono venire a ripararsi qui, nel centro di evacuazione. Le nostre famiglie sono ancora lì, per cui se arriva un altro evento disastroso come nel 2012 possono venire direttamente a Etatoko e stare al sicuro. Durante Winston siamo stati qui, nelle nostre case, ma abbiamo bisogno di un centro di evacuazione. (T1, Inf.2)

Sebbene non sia l'opzione preferita, anche i membri della comunità di Votua supportano lo spostamento autonomo verso Etatoko, come confermato dal terzo *Talanoa* (T3) con il *turaqa ni koro* e alcuni dei membri più impegnati nella gestione degli affari della comunità:

Lo spostamento a Etatoko è stato per una maggiore sicurezza e supportiamo la scelta. Qui a Votua ci sono quasi 900 persone, 150/170 famiglie e una grande scuola primaria. Molti di noi però non si vogliono spostare perché abbiamo tutto qui. Il cimitero è qui e i nostri mezzi di sostentamento sono qui. Etatoko è un posto sicuro ma lì non c'è quasi niente. (T3)

Gli interlocutori hanno anche menzionato la sensazione di insicurezza e timore per ciò che potrebbe accadere nei prossimi decenni a causa della progressiva erosione degli argini del fiume e del rischio di nuove frane e alluvioni.

Le tre sessioni *talanoa* hanno anche gettato luce sulle principali criticità emerse durante il processo di rilocalizzazione, alcune delle quali rimaste irrisolte a quattro anni di distanza. Queste riguardano

essenzialmente tre categorie: tensioni legate alla terra, cambiamenti a livello di mezzi di sussistenza e stile di vita e difficoltà nell'aver accesso a servizi essenziali. Nel corso delle conversazioni, ad esempio, tutti gli interlocutori hanno espresso preoccupazione per quanto riguarda le dimensioni dell'appezzamento di terra su cui sorge Etatoko, che nel tempo si sono rivelate limitate per poter supportare l'espansione dell'insediamento e la possibilità di piantare nuove colture per il sostentamento della comunità e la vendita nei mercati limitrofi. Negli anni, inoltre, sono nate ripetute tensioni tra la comunità di Etatoko, i vicini² e le autorità governative (es. Land Department) per il rispetto dei confini. In particolare, diverse frizioni si sono create dopo che, senza preavviso né spiegazioni, le autorità del Land Department hanno piantato dei picchetti nel terreno non molto lontani dalle abitazioni, riducendo ulteriormente i confini di Etatoko:

Il Land Department è arrivato e ha piantato dei paletti nel terreno. Prima ci ha mostrato una mappa della nostra terra e poi ha piantato questi paletti. Tutto ciò è a causa di quell'Indiano dall'altro lato e ci disturba molto questa questione. Siamo così tanti e molti vorrebbero venire qui. Vorremmo costruire nuove case per le nostre famiglie, creare spazio per altre coltivazioni ma non possiamo perché questa è la sola terra che abbiamo. Tuttavia, con questo nuovo limite non possiamo fare molto altro, non possiamo espanderci e piantare alcunché. Abbiamo la nostra mappa coi nostri limiti ma qualcuno non li rispetta. È l'unico luogo che abbiamo e dove possiamo vivere ma non abbiamo sufficiente spazio, il cimitero non è qui e non c'è spazio per gli altri. (T1, Inf.1; corsivo aggiunto)

Le altre grandi difficoltà che continuano a condizionare la quotidianità di Etatoko a cinque anni dalla rilocalizzazione sono la mancanza di energia elettrica (nella maggior parte delle abitazioni) e acqua corrente (assente solo in alcune abitazioni) e gli ostacoli burocratici per ottenerle:

«Non abbiamo ancora elettricità. L'acqua c'è ma non come vorremmo. Abbiamo alcuni pannelli solari e lampade a kerosene, ma abbiamo bisogno di elettricità, specialmente per i bambini che devono fare i loro compiti una volta tornati da scuola. Ne abbiamo davvero bisogno. [...] Sono andata ovunque a chiedere aiuto. Loro (le autorità) dicono che arriveranno ma siamo ancora in attesa. [...] Le ONG, il governo locale. Tutti conoscono la nostra situazione ma

2 Per la maggior parte indo-fijiani a cui è consentito solo il leasing delle terre e non l'acquisto. Nella provincia di Ba, la maggior parte delle terre a leasing è adibita alla coltivazione della canna da zucchero, la seconda industria delle Fiji dopo il turismo.

non abbiamo ancora il supporto pratico. Nessuno, neanche il dipartimento per l'energia si è fatto sentire. Abbiamo mandato diverse domande ma stiamo ancora aspettando». (T1, Inf.2).

Come confermato da un'altra interlocutrice:

Qui è un po' difficile (vivere) perché l'elettricità non c'è. Solo due case ce l'hanno. I bambini usano le lampade al kerosene ma è molto difficile leggere con queste lampade qui. È troppo difficile avere l'elettricità. È difficile bussare alla porta giusta per averla e ci sono sempre molti moduli da riempire. La burocrazia è un ostacolo enorme. (T2, Inf.1)

Il fatto che tali problematiche fossero ancora in essere a cinque anni dallo spostamento, rende evidente la necessità di aumentare e rendere più efficaci le misure di monitoraggio della fase successiva all'avvenuta rilocalizzazione da parte degli attori esterni coinvolti nel processo. Sebbene la distanza fisica da Wavuvavu non fosse poi così significativa, i cambiamenti verificatisi a livello economico, sociale e culturale sono stati comunque rilevanti. Questo costituisce il terzo elemento che occorre evidenziare per far luce sull'impatto che inevitabilmente qualsiasi rilocalizzazione ha su coloro che si spostano (anche su distanze minime), rendendo necessari dei compromessi. Un cambiamento rilevante, ad esempio, riguarda la difficoltà di produrre cibo in modo auto-sufficiente a causa della mancanza di spazio per nuove coltivazioni (molte delle quali si trovano ancora nel sito precedente) oltre che dell'assenza di sistemi di irrigazione: «prima, potevamo pescare direttamente dal fiume. Per esempio potevamo mangiare molluschi freschi e coltivare melanzane» (T2, Inf.2). Questo fa sì che la comunità sia sempre più dipendente dall'acquisto di cibo della grande distribuzione, per cui sono spesso necessarie nuove occupazioni lontane dal loro stile di vita fino ad allora. Nel distretto di Ba, in particolare, ciò significa rivolgersi all'industria della canna da zucchero e alle attività commerciali cittadine, come confermato dagli abitanti di Etatoko:

Molti genitori non hanno lavoro ora. Fortunatamente, è la stagione della canna da zucchero e molti sono impiegati in quel settore ora, ma è un lavoro duro ed è solo per sei mesi. Gli altri sei mesi, le persone cercano un altro lavoro. Stanno a casa e provano a cercare altri lavori. (T2, Inf.1)

Alcune persone hanno appena iniziato a lavorare in città, in alcuni negozi. Prima, quando vivevamo al villaggio, non ci preoccupavamo del lavoro. C'era tutto lì. (T1, Inf.1)

Nel descrivere lo stile di vita che hanno in parte abbandonato, alcuni fanno trasparire una certa emozione che potrebbe essere identificata come nostalgia ma che, probabilmente, si avvicina più al concetto di solastalgia del filosofo Albrecht (2005), definito come quell'angoscia «prodotta dall'impatto dei cambiamenti ambientali sulle persone quando sono strettamente connessi al loro luogo di vita» (Albrecht et al. 2007, 95). Una mancanza di casa, senza mai averla lasciata. Nel caso della rilocalizzazione di Etatoko, il concetto di solastalgia racchiude quell'insieme di malinconia e sofferenza emotivo-psicologica che alcuni tra i partecipanti hanno espresso nel descrivere i cambiamenti post-rilocalizzazione e l'impossibilità di accedere o di continuare a godere appieno delle ricchezze di quello che è sempre stato il proprio luogo di vita pur vivendo a pochi chilometri di distanza. Man mano che gli effetti del cambiamento climatico si faranno più visibili ed estremi, vi è il rischio che questo senso di perdita e di isolamento, di allontanamento emotivo dal luogo di appartenenza possa diventare sempre più frequente (Schwerdtle et al. 2018). Nel periodo successivo alla rilocalizzazione decine di persone, per lo più giovani, hanno dovuto cercare lavoro in città, trovandolo nel campo della ristorazione o in esercizi commerciali di vario tipo e alternando tali occupazioni al lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero, la cui stagione di raccolta dura circa sei mesi. Prima della rilocalizzazione, oltre a una produzione agricola in grado di soddisfare il fabbisogno interno, la vendita di ortaggi e pescato nei mercati cittadini settimanali garantiva entrate economiche sufficienti alla comunità. In seguito alla rilocalizzazione, invece, è stato necessario riconvertirsi del tutto all'economia di mercato:

Ora, non abbiamo alcuna entrata economica. Dobbiamo cercare altre attività. Lì dov'eravamo (*Wavuwavu*) non dovevamo lavorare: avevamo la terra, avevamo l'oceano, il fiume. Per cui adesso è difficile stare qui e dover cercare lavori in città. Ma è anche necessario perché non abbiamo denaro per acquistare cibo nei negozi. (T1, Inf.2)

Lo spostamento, pur su brevi distanze e con la possibilità di far ritorno al sito precedente ha inevitabilmente causato cambiamenti radicali nello stile di vita di una comunità rurale, facendo emergere diverse criticità nella gestione della fase finale di una rilocalizzazione nella quale, solitamente, la comunità rilocalizzata è integrata in ogni aspetto della vita nel nuovo insediamento senza ulteriori vulnerabilità derivanti dallo spostamento stesso. Inoltre, gli stakeholder coinvolti dovrebbero fare tutto il necessario al fine di garantire alla comunità rilocalizzata la certezza di poter costruire una vita dignitosa nel luogo di rilocalizzazione e fornire

supporto adeguato, risorse, servizi alle persone ricollocate per mitigare i rischi di impoverimento, inclusi quelli derivanti, per

esempio, dalla perdita della terra, dalla disoccupazione, dalla mancanza della casa, dalla marginalizzazione e dall'insicurezza alimentare, dal mancato accesso ai beni e ai servizi comuni, e dalla disarticolazione sociale e culturale. (UNHCR 2015, 20)

Nelle rilocalizzazioni guidate da attori istituzionali, questi hanno il dovere di ripristinare i mezzi di sussistenza tradizionali e/o di svilupparne di nuovi. Troppo spesso, tuttavia, progetti di adattamento che prevedono la rilocalizzazione tendono a fallire poiché disegnati senza un adeguato coinvolgimento della prospettiva locale o perché guidati dal principio della standardizzazione. L'impostazione errata di alcuni progetti di adattamento spiegherebbe, almeno in parte, le ragioni per cui il risultato finale non solo non realizza l'adattamento trasformativo auspicato, ma addirittura incrementa le vulnerabilità della comunità giungendo a creare situazioni di *maladaptation* sul lungo periodo.

5.2 Tabuya, Kadavu

Molte comunità di villaggi rurali/periferici delle Isole Fiji stanno proponendo e mettendo in atto processi di rilocalizzazione autonoma. La perifericità, infatti, influenza le strategie delle comunità rurali alle prese con gli shock e gli stress ambientali (Nunn, Kumar 2019; Nunn et al. 2014). Nonostante gli ingenti flussi di investimento e di natura assistenziale ricevuti dalla regione,³ le comunità rurali delle Fiji risultano più autosufficienti di quanto solitamente riportato nei discorsi pubblici o ritratto dai media⁴ (Dumaru 2010; Kelman, Kahn 2013).

Specialmente negli stati arcipelagici, è altamente probabile che le politiche e le azioni del governo centrale falliscano nel raggiungere le comunità più periferiche in tempi brevi. Di conseguenza la necessità di implementare strategie adattative autonome diventa prioritaria per le comunità rurali e periferiche. L'esempio fornito dalla rilocalizzazione autonoma del villaggio di Tabuya rivela come vi siano diverse modalità di concepire e gestire lo spostamento interno di una comunità senza necessariamente ricorrere all'intervento di stakeholder esterni. Il villaggio costiero di Tabuya, situato nel sud-ovest dell'isola di Kadavu, conta circa 70 persone impegnate prevalentemente in attività agricole e di pesca, funzionali alla produzione di cibo per un uso quotidiano. Ogni surplus viene poi venduto per generare entrate

³ La regione del Pacifico riceve il più elevato numero di aiuti assistenziali/allo sviluppo pro capite dall'Unione Europea su scala globale. Cf. EU 2010. https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/MEMO_10_360.

⁴ Certamente, l'intensificazione di alcuni eventi climatici metterà sempre più a dura prova le capacità di fronteggiamento anche delle comunità più resilienti come ha dimostrato il passaggio del ciclone Winston. Cf. Nakamura, Kanemasu 2022.

economiche necessarie ad acquistare altre tipologie di beni. Tale surplus è generalmente prodotto grazie alla vendita di *dalo* e *yaqona* nei mercati di Kavala (Kadavu) e della capitale Suva. Tradizionalmente, nelle comunità *iTaukei*, gli uomini sono prevalentemente addetti alla coltivazione nelle *teitei*; le donne, invece, si occupano della raccolta di alghe marine e molluschi oltre che della realizzazione e della vendita di oggetti per la casa o tipicamente utilizzati nelle cerimonie tradizionali e in diverse occasioni celebrative. Uomini e donne, inoltre, collaborano alle attività di pesca, anch'esse atte a garantire il sostentamento della comunità e ad assicurare entrate economiche. Tabuya è anche uno dei tanti villaggi costieri delle Fiji che negli ultimi decenni ha conosciuto e sperimentato in modo diretto gli effetti delle alterazioni climatiche, sia sotto forma di un progressivo degrado ambientale sia tramite maree più intrusive, precipitazioni e venti più intensi. Sebbene la variabilità climatica naturale abbia sempre caratterizzato la vita e le risposte messe in atto dai membri di questo villaggio, la percezione generale è quella di un incremento in frequenza e intensità di eventi estremi. Come sottolineato dagli interlocutori e dalle interlocutrici, la comunità di Tabuya è sempre stata interessata dal verificarsi di eventi climatici estremi come cicloni e precipitazioni intense. A partire dagli ultimi due decenni, tuttavia, tali eventi hanno iniziato a perturbare la vita di Tabuya in modo sempre più significativo:

Siamo abituati a questi eventi. Di solito ci spostiamo temporaneamente quando c'è un ciclone. Ci aiutiamo e ci ripariamo in una grande casa al centro del villaggio. Quaranta o cinquanta anni fa, le case erano 20 metri più vicine all'oceano perché era sicuro. Dagli anni 2000 vediamo grandi cambiamenti, onde estreme e alte maree che provocano tanti danni. (Inf.1)

Nel 1980, la vegetazione era 10-20 metri più in là, vicino all'oceano rispetto a oggi. L'erosione costiera è veloce. (Inf.5)

Tutti i partecipanti hanno fatto riferimento alle problematiche causate dall'erosione costiera, alle ripetute ingressioni dell'oceano e ai numerosi danni dovuti alle maree più invasive [fig. 18].

Alcuni abitanti di Tabuya, inoltre, hanno menzionato il cambiamento climatico come causa di tali problematiche, dimostrando come nel corso degli anni le conoscenze e la consapevolezza riguardo a questo fenomeno siano aumentate anche all'interno di comunità periferiche grazie a un migliore sistema di informazione e all'introduzione dell'argomento nei programmi scolastici. Se, però, la maggior parte degli intervistati più giovani hanno addotto motivazioni tendenzialmente più scientifiche per spiegare le cause e le misure mitigative da adottare, specialmente da parte dei 'paesi più ricchi', identificando la



Figura 18 Alcune delle abitazioni di Tabuya sorgono a qualche metro dall'oceano. Durante le alte maree, l'acqua arriva a lambire le fondamenta delle abitazioni. (Foto dell'Autrice)

rilocalizzazione di Tabuya come fortemente legata alle conseguenze dell'estremizzazione climatica, gli interlocutori più anziani hanno fatto riferimento anche alla sfera del divino, sostenendo che la preghiera aiutasse a far fronte a eventi sempre più imprevedibili: «la mia casa è stata spazzata via dall'ultimo ciclone. Fortunatamente, ho un'altra casa dove vivo ora ma è molto più piccola. Credo che questa casa resista perché prego, prego ogni giorno» (Inf.1). Per lungo tempo le organizzazioni esterne hanno ignorato il ruolo della spiritualità nei progetti di adattamento. Molti esponenti degli studi sullo sviluppo sono critici nel valutare la relazione tra religione e adattamento climatico nelle comunità insulari del Pacifico, sottolineando come le credenze bibliche possano minare la percezione del rischio climatico e, quindi, impedire l'adattamento (De Kadt 2009; Fountain, Peterson 2018). Solo recentemente si è iniziato a riconoscere, invece, che una delle chiavi per l'avanzamento delle misure adattative è proprio l'integrazione delle diverse prospettive e credenze religiose nella pianificazione a lungo termine delle strategie da attuare.

Prima di giungere alla decisione della rilocalizzazione, la comunità di Tabuya su suggerimento del *chief* e del *turaqa ni koro*, ha valutato più volte la possibilità di costruire un muro di protezione a qualche centinaio di metri dalla costa, facendo richiesta di valutazione ambientale alle istituzioni locali ma anche alle autorità nazionali

di Suva, dove molti abitanti di Tabuya risiedono in modo temporaneo e/o permanente. Questa tipologia di barriera protettiva, tuttavia, non è mai stata realizzata poiché ritenuta una soluzione inadeguata per far fronte alle maree e all'erosione costiera. Sebbene recentemente siano state sperimentate nuove tecnologie nella costruzione di barriere protettive costiere (Doviverata 2020), molti studi criticano l'effettiva efficacia di queste misure nel ridurre la vulnerabilità delle popolazioni costiere di fronte all'intensificarsi degli eventi climatici. Le protezioni di questo tipo, infatti, oltre a essere costose sono spesso disegnate senza un'adeguata valutazione dell'impatto ambientale del progetto o della relativa validità in termini di protezione tanto che

oggi affrontiamo pericoli derivanti da progetti e politiche atte a fronteggiare il cambiamento climatico tanto quanto li affrontiamo dal cambiamento climatico stesso. (Work et al. 2019, 59)

Dopo una serie di valutazioni sulla possibilità di implementare misure di accomodamento e protezione, la comunità di Tabuya ha optato per l'attuazione della rilocalizzazione interna come tentativo estremo di rispondere e adattarsi alle alterazioni climatico-ambientali. Molti hanno fatto riferimento alla percezione di inevitabilità della scelta, sottolineando anche le sensazioni di dispiacere e nostalgia che l'allontanamento dalla costa avrebbero significato:

L'unica opzione per noi è quella di spostarsi ma ciò richiede tempo. Questo villaggio rimarrà ma noi ci sposteremo verso l'interno. Ci mancherà questa vista e questo luogo ma non abbiamo altra scelta. (Inf.1)

Abbiamo bisogno dell'oceano per le nostre famiglie. Ci fornisce cibo e nutre il nostro spirito. Ma ora non possiamo fare altro che spostarci internamente: è la cosa giusta da fare per i nostri figli. (Inf.4)

È triste. Ma vogliamo andare via dall'area soggetta a inondazioni e decidere dove e come ricostruire le nostre case. (Inf.6)

Oltre all'erosione costiera e al lento degrado ambientale dovuto alla progressiva salinizzazione del suolo, la motivazione che ha spinto la comunità a decidere per la rilocalizzazione è legata ai danni causati da una serie di onde molto alte che, nel 2016, hanno distrutto tre tra le case più vicine alla costa e sommerso parzialmente le restanti abitazioni:

Dopo l'inondazione, ho dovuto nuotare con mio figlio di due anni per raggiungere un luogo più sicuro. Quello è stato il momento

in cui abbiamo deciso di spostarci. Ora ci sentiamo più al sicuro e la nostra casa è diventata un centro di soccorso durante cicloni e piogge forti. (Inf.3)

Tutta la comunità ha deciso che la rilocalizzazione sarebbe stata la sola opzione possibile e l'unanimità nel dare il consenso allo spostamento è stato sicuramente un elemento essenziale nel facilitare l'implementazione del processo. Gli abitanti di Tabuya, tuttavia, hanno anche stabilito la non obbligatorietà dello spostamento, lasciando libera scelta sulle tempistiche e sulle modalità alle singole unità familiari.⁵ Al momento delle interviste, solo due famiglie avevano portato a termine il processo di rilocalizzazione tramite la ricostruzione delle proprie abitazioni, mentre altre due erano impegnate nell'ultimazione dei lavori [fig. 19].

Il nuovo sito è localizzato ad alcune centinaia di metri dal villaggio principale e a qualche decina di metri più in alto, vicino all'unica strada che collega la parte sud-occidentale dell'isola alla città di Vunisea. La distanza ravvicinata delle nuove abitazioni al villaggio è senza dubbio un elemento di forza di questo caso di rilocalizzazione, poiché ha permesso di ridurre al minimo le perturbazioni che solitamente accompagnano questi processi. La possibilità di accedere agevolmente al villaggio, all'oceano e alla terra, quindi ai mezzi di sussistenza precedenti, è un punto chiave per far sì che la rilocalizzazione sia sostenibile sul lungo periodo. La particolarità della rilocalizzazione di Tabuya, tuttavia, sta soprattutto nella sua autonomia. I membri del villaggio, infatti, hanno deciso coralmemente di non ricorrere al supporto di istituzioni e organizzazioni esterne nella pianificazione della rilocalizzazione. Il governo contribuisce allo spostamento tramite la messa a disposizione di un sostegno economico importante al fine di acquistare e trasportare il materiale da costruzione. Tuttavia, un terzo di questa somma, che solitamente si attesta tra i 1.500 e gli 8.000 dollari fijiani (tra i 700 e i 4.000 dollari statunitensi), deve essere assicurato da chi la richiede. Come esposto da una interlocutrice, il governo fornisce sia supporto economico, sia la manodopera:

Abbiamo già ricostruito una casa in collina ma dev'essere ampliata. Il governo ci ha suggerito di spostarci e ci ha supportato. Noi mettiamo un terzo del costo totale dell'abitazione. Il governo di solito paga per il materiale, il trasporto e la manodopera, noi friamo il cibo. (Inf.7)

5 Questa caratteristica, tuttavia, può anche rivelarsi dannosa per alcuni. È probabile, infatti, che coloro che non hanno conoscenze adeguate o non percepiscono il rischio climatico come un pericolo, incontreranno più ostacoli nel decidere se spostarsi o meno. È anche probabile che, malgrado si scelga la rilocalizzazione, questa non possa essere implementata per mancanza/insufficienza di risorse tecnico-finanziarie.



Figura 19 Alcune case ricostruite nel villaggio di Tabuya. Foto dell'Autrice, 2019

Tuttavia, molti preferiscono costruire da sé la propria abitazione per deciderne materiali, struttura e dimensioni. Questo avviene in particolare nel caso delle coppie più giovani o per chi ha la fortuna di poter contare sull'aiuto di chi ha le competenze tecniche appropriate:

Abbiamo ricevuto parte dei soldi dal governo, ma mio figlio ha costruito questa casa. Lui è un ingegnere elettrico e ha ricostruito tutto anche grazie ai soldi ricavati dalla vendita di yaqona. (Inf.7)

Insieme a mio marito, dopo il 2016, abbiamo deciso di costruire un'altra casa in collina, a qualche centinaio di metri dal villaggio. Ce l'abbiamo fatta grazie ai soldi ricavati dalla vendita di yaqona (quaranta radici per 100 dollari ciascuna). Abbiamo pagato il trasporto da Suva, che è molto costoso, e abbiamo costruito la casa in quattro mesi. Ora abbiamo un grande ingresso e due stanze da letto, ma ancora un bagno esterno. (Inf.3)

La rilocalizzazione di Tabuya è contraddistinta da modalità di pianificazione e attuazione che si discostano da quelle guidate dallo stato e da altri attori esterni. Innanzitutto, gli abitanti di Tabuya hanno prediletto un approccio autonomo alla rilocalizzazione, guidato dalla comunità. In secondo luogo, pur potendo contare su un supporto governativo

di tipo economico, molti abitanti di Tabuya hanno ricostruito la propria abitazione investendo parte del capitale ottenuto dalla vendita di *yaqona*, la tipica pianta utilizzata per preparare una bevanda tradizionale fulcro di ogni evento sociale, celebrativo e politico nelle Isole Fiji e, più in generale, negli altri stati insulari del Pacifico. Nell'isola di Kadavu, in particolare, la coltivazione e la vendita di questa pianta sono aumentate in modo consistente negli ultimi decenni, facendo sì che il sistema di semi-sussistenza di molti villaggi ne divenisse sempre più dipendente (Sofer 2007). Mohanty (2017), ad esempio, considera questa coltura un perfetto esempio di prodotto imprenditoriale nell'arcipelago delle Fiji. Tuttavia, bisogna considerare che la *yaqona*, che richiede circa tre anni per crescere ed essere raccolta, risulta particolarmente vulnerabile agli effetti del cambiamento climatico, specialmente al passaggio di cicloni più intensi: Winston, ad esempio, ha distrutto più del 50% dell'intera produzione delle Fiji. Poiché le proiezioni stimano un'intensificazione degli eventi climatici estremi nella regione del Pacifico meridionale, risulta evidente la necessità di implementare strategie di adattamento atte a incrementare la resilienza di alcune colture climaticamente sensibili come la *yaqona*, essenziale per il sostentamento alimentare ed economico di molte famiglie. In aggiunta, le risorse economiche ottenute dalla vendita di *yaqona* sono frequentemente investite in attività di manutenzione e di miglioramento di edifici e infrastrutture sia a livello di unità familiare sia a livello di comunità. Pertanto costituiscono anche un importante sostegno all'attuazione di misure che riducono il rischio di disastro e favoriscono la resilienza della comunità.

Tramite le interviste sono stati sollevati due temi importanti: l'equità e l'inclusività dei processi decisionali interni alla comunità e il rapporto di quest'ultima con l'intervento di attori governativi e/o umanitari. La discussione di questi temi ha permesso di valutare ulteriormente il processo di rilocalizzazione in termini di organizzazione e partecipazione interna e prospettive sullo sviluppo. Dalle interviste è emerso, ad esempio, che la comunità si riunisce ogni primo lunedì del mese per discutere e approvare le richieste più urgenti le quali emergono in precedenza attraverso sessioni *Talanoa*. Da quando nel 2016 il chief, su suggerimento delle autorità locali, ha presentato alla comunità l'eventualità della rilocalizzazione, il dibattito all'interno degli incontri periodici ha spesso incluso questo argomento. Da quanto emerso, si osserva come la maggior parte delle questioni interne al villaggio venga discussa collettivamente: a tutti, infatti, è data la possibilità di partecipare ai dibattiti, di mettere in evidenza delle problematiche e di proporre eventuali soluzioni:

La partecipazione a Tabuya è buona, abbiamo i meeting del villaggio. Ne abbiamo uno speciale chiamato *Soso* a cui possono

partecipare solo gli uomini. Sono anche incontri culturali. Gli altri, invece, sono più legati agli affari materiali, a cosa dovremmo portare nel villaggio per migliorare le abitazioni, ad esempio. (Inf.4; corsivo aggiunto)

Si, parliamo della rilocalizzazione durante le sessioni Talanoa. Discutiamo anche di altri problemi come la disponibilità di acqua dolce, che è una grande preoccupazione. Se qualcosa si rompe, infatti, dobbiamo essere in grado di ripararla. (Inf.8)

Raccogliamo soldi per costruire cose insieme. I meetings servono a decidere quali cose. Per esempio ora stiamo discutendo della necessità di installare pannelli solari nel villaggio ma non tutti sono d'accordo. Stiamo cercando di convincere i più scettici. (Inf.9)

A Tabuya, dunque, vi sono due tipologie di incontri collettivi. Uno per discutere degli aspetti pratici della vita nel villaggio, un altro più spirituale al quale hanno accesso solo gli uomini. In relazione alle scelte di rilocalizzazione, non sono emerse particolari criticità anche perché la maggior parte dei residenti ha acconsentito allo spostamento che, comunque, rimane volontario. Ciò che invece risulta meno chiaro è se, effettivamente, le opinioni espresse hanno ricevuto la stessa attenzione e sono state considerate dello stesso valore. Per ciò che riguarda le decisioni più importanti, infatti, la struttura patriarcale tipica delle comunità *iTaukei* fa sì che molto spesso siano le opinioni degli uomini, in particolare dei più anziani, a prevalere, ponendo in secondo piano, o escludendo, la prospettiva di donne e giovani. Ciò avviene sia in famiglia, sia nella comunità. Una delle intervistate, ad esempio, ha evidenziato la disparità di accesso alle decisioni relative alla terra sostenendo che:

La terra è affare degli uomini. Noi non decidiamo a proposito della terra né a proposito di dove spostarci, loro fanno le negoziazioni. (Inf.10)

Negli ultimi anni, le politiche climatiche e di sviluppo delle Fiji hanno introdotto dei riferimenti all'importanza di includere la prospettiva delle donne nei processi decisionali e di pianificazione di progetti di diverso tipo, così come la rilevanza di favorire equilibri di genere nell'accesso al potere e di coinvolgimento e partecipazione delle donne nei sistemi di governance territoriale del paese (Fiji Government 2018b). La National Gender Policy (Fiji Government 2014), in particolare, ha sottolineato la necessità di promuovere politiche, piani e strategie *gender sensitive* anche nei settori dell'agricoltura e dello sviluppo rurale, promuovendo strategie che favoriscano la partecipazione delle donne nei processi decisionali relativi alla terra e a

questioni finanziarie. Questo dimostra una crescente attenzione delle istituzioni nei confronti delle questioni di genere e all'importanza di facilitare la partecipazione e l'accesso delle donne ai processi decisionali di diverso tipo. Malgrado ciò, specialmente nelle comunità rurali, molte donne continuano a essere vittime di abusi e discriminazioni in famiglia (di tipo economico,⁶ ad esempio) e a non godere degli stessi diritti in merito alle decisioni interne alla comunità a causa di norme socio-culturali poco inclusive (Fao, Pacific Community 2019, IX). Inoltre, è probabile che, in occasione degli incontri fissati per discutere di questioni importanti e trasversali, le donne abbiano meno possibilità di presenziare anche solo per il fatto di doversi occupare degli affari domestici e dei figli, attività che richiedono tempo e che occupano la maggior parte della giornata. Ciò non significa, come spesso accade, etichettare le donne come intrinsecamente vulnerabili o vittime nel contesto della crisi climatica. Il cambiamento climatico ha sì evidenziato una disuguaglianza di genere nell'accesso alle risorse, nei processi decisionali e nell'esposizione agli shock e agli stress ambientali, ma la maggiore vulnerabilità di alcune categorie rispetto ad altre non è una condizione naturale bensì è un prodotto di relazioni sociali e pratiche marginalizzanti (Bertana, Blanton 2023). Nel caso di Tabuya, la probabile esclusione di alcuni gruppi sociali dalle consultazioni in merito ai processi di rilocalizzazione deve essere considerata come potenziale ostacolo al loro successo sul lungo termine. Il più difficile accesso alla terra, al lavoro o al potere decisionale – con nette differenze a seconda del contesto socio-culturale di riferimento – è una condizione che influenza negativamente le capacità adattative delle donne, da non considerare come entità omogenea: la vulnerabilità delle donne è il complesso risultato «dell'intersezione di diversi assi come lo status socio-economico o la classe, la casta, l'etnia, il tipo di impiego e può variare nel tempo nello stesso luogo» (Arora-Jonsson 2011, 746). Per quanto riguarda il secondo tema, cioè il rapporto della comunità di Tabuya con l'intervento di attori esterni, l'esperienza di questo villaggio è emblematica. Le precipitazioni intense, le ripetute inondazioni e l'esondazione del corso d'acqua che lambisce il villaggio, infatti, hanno spesso causato allagamenti e smottamenti, distruggendo più volte il ponte che collega

6 Il 39% delle donne con più di 15 anni in Fiji sono categorizzate come economicamente attive specialmente nel settore informale, che comprende agricoltura e pesca (le donne partecipano attivamente a ogni fase della produzione agricola, tra cui coltivazione, vendita nei mercati, trasformazione di prodotti agricoli in cibo, distribuzione). Tuttavia, il sistema tradizionale patriarcale delle Fiji impedisce loro di possedere terra. Questo sistema le esclude da forme di eredità terriera e dai processi decisionali in merito a questioni legate alla terra e impedisce loro di rivendicare qualsiasi diritto sulla terra al di là di quelli concessi dal padre o dal marito così come di ricevere qualsiasi beneficio economico da eventuali leasing terrieri. <https://asiapacific.unwomen.org/en/countries/fiji/co/fiji>.

la parte superiore di Tabuya a quella inferiore e che, quindi, costituisce un'infrastruttura di enorme importanza per la quotidianità nel villaggio. Questo ha comportato l'intervento della Fiji Roads Authority - l'organizzazione deputata alla pianificazione, allo sviluppo e alla manutenzione delle infrastrutture del paese - che per tre volte lo ha ricostruito. A detta degli interlocutori, tuttavia, i lavori sono stati svolti in modo approssimativo e hanno causato nuovi disagi:

Loro (*rappresentanti del governo*) hanno costruito questo ponte tre volte. Una volta, dopo piogge intense, il ponte è crollato. Questo è ciò che accade se costruisci in modo sbagliato e se distruggi la natura; hai conseguenze. (Inf.2; corsivo aggiunto)

Il ponte è crollato perché non è stato costruito bene. I carpentieri non erano qualificati per costruirlo! Non avevano skills sufficienti: è stata solo una perdita di denaro e un'entrata economica per soli due/tre mesi. L'alluvione ha spazzato via tutto lo scorso mese. (Inf.1)

Il rapporto della comunità di Tabuya con gli attori governativi è inevitabilmente marcato da questo episodio. I tentativi fallimentari di ricostruzione hanno influito negativamente sulla percezione degli abitanti in merito all'intervento istituzionale nella vita della comunità, contribuendo a ridurre la fiducia nell'operato di questi stakeholder (i quali sono stati comunemente identificati sotto il macro-termini di *development* dagli interlocutori) e, contemporaneamente, a decidere di gestire le questioni interne in modo autonomo. Anche da qui deriva la scelta della comunità di governare il processo di rilocalizzazione dal basso:

Lo sviluppo arriva e distrugge ogni cosa. Se prendi delle pietre da una parte e le metti da un'altra parte, hai delle conseguenze. Noi non vogliamo queste cose dal governo. (Inf.10)

Vogliamo farlo secondo i nostri canoni e i nostri termini: l'assistenza non è sempre benefica. Abbiamo il nostro piano. (Inf.3)

Essendo un processo ancora in corso, dipendente da molteplici variabili di tipo economico, sociale e culturale, il caso della rilocalizzazione di Tabuya non può essere analizzato in modo esaustivo ma può contribuire a gettare luce sulle dinamiche che regolano i processi di adattamento di tipo autonomo. L'obiettivo non è tanto arrivare a dimostrare la maggiore appropriatezza di uno spostamento autonomo rispetto a uno coordinato dallo stato (e viceversa) quanto piuttosto quello di evidenziare le complessità di questa tipologia di adattamento, riflettendo sui limiti di inclusività del processo in questione senza trascurare

le motivazioni che spingono una comunità a far da sola. Pur essendo probabile che in futuro strategie di rilocalizzazione autonoma aumenteranno specialmente in contesti rurali e remoti, attualmente ancora pochi studi ne indagano le caratteristiche, determinando così un gap di conoscenze limitante sia in ambito accademico che in quello politico. Al fine di minimizzare i limiti delle politiche e degli approcci istituzionali, all'adattamento occorre necessariamente porre in primo piano le prospettive di chi continua a confrontarsi in modo diretto con i relativi effetti. Nel caso delle comunità indigene delle Isole Fiji, questo significa anche riconoscere che i diritti di restare e di autodeterminarsi non necessariamente potrebbero coincidere con gli interessi e le richieste degli attori della governance internazionale.

5.3 Nakoroni, Silana e Nataleira – Dawasamu District (Isola di Viti Levu)

Nel 2016, il distretto di Dawasamu è stato colpito dal ciclone Winston, subendo danni di enormi proporzioni. Negli ultimi quattro decenni, le Fiji hanno riportato almeno 60 disastri causati da cicloni ma l'intensità di Winston ha provocato una devastazione senza precedenti con cui il paese sta ancora facendo i conti. Questo evento ha rappresentato un campanello d'allarme per le Fiji. Malgrado l'idea della rilocalizzazione interna circolasse già negli anni precedenti al 2016 tra i villaggi di Silana (circa 150 abitanti) e Nataleira (circa 100 abitanti), lo spostamento è stata pianificato e attuato - solo parzialmente - in seguito al passaggio di Winston che ha distrutto i mezzi di sussistenza di più del 60% della popolazione. Entrambi i villaggi sono alle prese con processi di reinsediamento interno, il primo con il supporto governativo, il secondo in modo autonomo. Le esperienze di rilocalizzazione di questi due villaggi, inoltre, si legano alla presenza di un progetto di estrazione mineraria nell'area di Dawasamu a partire dal 2017 e aiutano a fare luce sulla complessità dell'interrelazione tra crisi climatica, mobilità umana e sviluppo. Nakoroni, invece, è un antico insediamento collinare rimasto disabitato per circa due secoli, che si trova a una decina di chilometri dalla costa. È qui che è stato celebrato il *sevusevu* per richiedere formalmente l'accesso ai villaggi dell'area. Anche in questo caso, il momento del *sevusevu* si è tradotto nella possibilità di dialogare in modo informale (*talanoa*) con alcuni esponenti della comunità di Nakoroni e Nataleira, presentare la ricerca e porre alcune domande. Sebbene la conversazione si sia svolta alla presenza di donne e uomini, questi ultimi sono i soli a essere intervenuti [fig. 18].

Nakoroni, che letteralmente significa 'solidarietà' - a indicare le relazioni di reciprocità che caratterizzavano le comunità di quest'area - è un antico villaggio situato sulle colline della provincia di

Tailevu abitato da alcune famiglie per un totale di circa 40 persone. Gli interlocutori hanno specificato più volte come Nakoroni sia conosciuto nella zona per essere uno dei più antichi insediamenti delle Fiji. Durante la sessione Talanoa, i più anziani hanno ricordato la storia di Nakoroni, dei loro avi e dei relativi spostamenti. Come espresso da due interlocutori:

I nostri antenati vivevano a Nakoroni, insieme e proteggendosi. Nakoroni esiste da tantissimo tempo, è uno dei primi villaggi delle Fiji. Poi, dopo la colonizzazione, i suoi abitanti sono stati spostati lungo la costa. (T4, Inf.1, Nakoroni, 19 luglio 2019, ore 14.00, appunti)

Le ultime due generazioni hanno vissuto in Delakado, dove ci spostammo in seguito alla colonizzazione e per interessi governativi.⁷ Gli abitanti di Nakoroni hanno abbandonato il villaggio per 200 anni e l'acqua miracolosa (*mana*: magica) non è più stata utilizzata. Ora, dopo Winston, ricomincia a essere utilizzata. (T4, Inf.2; corsivo aggiunto)

Come mostra la storia di Nakoroni, secoli fa, l'arcipelago delle Fiji era disseminato di insediamenti fortificati situati internamente, in zone collinari o montuose. La ricerca di nuovi mezzi di sussistenza insieme alla necessità di trovare posizioni strategiche per proteggersi dall'assalto dei clan vicini, infatti, spinsero molte comunità a spostarsi dalla costa verso l'interno. La maggior parte dei villaggi delle Fiji è contraddistinto da una storia di spostamenti interni motivati da diverse cause: sociali, politiche, di difesa e ambientali. Solo dalla seconda metà del XIX secolo, missionari cristiani e autorità governative dell'impero britannico iniziarono a spostare i villaggi dalle montagne verso la costa. Alcune comunità indigene, inoltre, decisero di spostarsi 'volontariamente' in seguito alla conversione al cristianesimo. Tra le motivazioni per lo spostamento, ad esempio, vi era la volontà di avvicinarsi alle chiese e alle scuole messe in piedi e gestite dai missionari. A loro volta, le autorità, avevano tutto l'interesse per la rilocalizzazione dei villaggi montani al fine di poterli controllare e governare più agevolmente.

Il reinsediamento di alcune famiglie dal villaggio di Delakado a quello di Nakoroni, avvenuto nel 2017, ha a che fare con una serie di

⁷ Molti sono stati i riferimenti al passato anche nel caso del villaggio di Nataleira. Specie i più anziani hanno sottolineato come prima dell'attuale villaggio, sorto poco più di un secolo fa, ve ne fossero altri più interni e in posizione più elevata nei dintorni di Nakoroni (ad esempio quello di Nacagi). Le montagne circostanti, infatti, sono disseminate di resti di antichi villaggi fortificati, tutt'oggi visibili: «Il nostro *koro makawa* era a un km e mezzo a ovest di Silana. Circa un secolo fa ci siamo spostati dal vecchio villaggio che è ancora visibile dai resti delle fondamenta. Ci siamo spostati perché dopo l'arrivo degli Europei, volevamo fermarli dall'accaparrarsi tutta la terra» (Inf.15).

motivazioni interconnesse che rendono visibile la complessità della mobilità umana. In questo caso specifico, risulta evidente l'interrelazione tra il passato e il desiderio di ricongiungersi a esso, il presente contraddistinto dall'estremizzazione climatica oltre che da tensioni legate all'insostenibilità del modello economico capitalistico ed estrattivista e un futuro incerto da re-immaginare:

Puoi ancora vedere alcune fondamenta dell'antico villaggio, alcune tombe. Nel mese di dicembre, prima di Natale, abbiamo questo giorno speciale in cui puliamo il cimitero e paghiamo un tributo ai nostri avi. (T4, Inf.3)

Lo scopo di ritornare a Nakoroni è quello di rispettare la volontà dei nostri cari più anziani che nel 1997 ci dissero di ritornare al luogo al quale appartenevamo. Noi siamo una grande famiglia (*toka toka*) con sette padri. Abbiamo sempre pensato di rispostarci qui ma lo abbiamo fatto solo dopo Winston, nel 2017. (T4, Inf.1; corsivo aggiunto).

Inoltre, ci siamo spostati qui per proteggere il nostro vecchio villaggio, il nostro *koro makawa*. (T4, Inf.2; corsivo aggiunto)

Lo spostamento da Delakado a Nakoroni risponde a un insieme di variabili. Quest'ultima, in particolare, è stata anche dettata dal desiderio di riconnessione a un passato precoloniale, spesso mantenuto in vita da storie orali. Soprattutto oggi, alla luce di cambiamenti repentini e sempre più tangibili, le dinamiche insediative del passato possono diventare un modello verso la costruzione di futuri possibili, incardinati su conoscenze locali da rigenerare. L'esempio di Nakoroni mostra che, proprio come avanzato da un recente studio di Nunn e Campbell (2020), la riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di mobilità precoloniali, basate su pattern di spostamento circolare e identità translocali, può facilitare la ricontestualizzazione delle rilocalizzazioni presenti e future come unica opzione rimasta per molte comunità costiere della regione. Mettendo in secondo piano una tipologia di adattamento a breve termine, facilmente implementabile ma poco efficace, la rilocalizzazione interna si colloca tra le misure adattative dai maggiori benefici per le comunità che la attuano. Tuttavia, evidenziano Nunn e Campbell:

vi è molta resistenza allo spostamento perché spesso esso richiede cambiamenti radicali per quelle comunità che reputano di aver vissuto nello stesso luogo ininterrottamente e per generazioni. (Nunn, Campbell 2020, 2)

Eppure, la temporaneità dell'insediamento, osservabile anche dalla tipologia architettonica dei villaggi pensata proprio per favorirne la mobilità, era una caratteristica essenziale dei pattern abitativi precoloniali nelle isole del Pacifico. Nell'arcipelago delle isole Fiji l'introduzione di nuovi regimi di mobilità, alimentati dalla diffusione di nuovi strumenti e tecniche costruttive e abitative, ha innescato profonde trasformazioni sociali che tutt'oggi contribuiscono a esacerbare la vulnerabilità di molte comunità costiere. Per questo è possibile leggere il processo di rilocalizzazione di Nakoroni come uno dei primi, interessanti esempi di riscoperta delle pratiche insediative passate da parte di alcune famiglie che, autonomamente, hanno deciso di riappropriarsene, immaginando e facendo spazio a un futuro alternativo, non definito da procedure standard e soprattutto apertamente resistente alle narrative dell'inevitabilità di un destino catastrofico già scritto, quello che McNamara e Farbotko (2017) descrivono come un *doomed fate*.

Il caso della rilocalizzazione di Nakoroni si dimostra interessante anche per indagare il groviglio di variabili che informano i processi decisionali relativi allo spostamento, spesso sottoposto a interpretazioni non sistemiche. Nello specifico, alla domanda se si fossero spostati definitivamente a causa dei danni ambientali ed economici provocati dal passaggio di Winston, uno degli interlocutori ha sottolineato:

Sì ma non solo per quello. Abbiamo avuto grossi danni a causa del ciclone ma la ragione che ci ha spinto a venire fin qui è legata alla presenza della Golden Rock. Ci siamo spostati dopo che la compagnia ha iniziato i suoi lavori di estrazione. La nostra grande famiglia è stata l'unica a rifiutare la cava. Così, alla morte dell'ultimo dei sette padri, ce ne siamo andati da Delakado. (T4, Inf.1)

Era appena passato Winston e poi è scoppiato questo conflitto sociale. Ci siamo spostati a Nakoroni e abbiamo vissuto qui in una tenda per dieci settimane proprio perché eravamo contrari al progetto di estrazione della Golden Rock. (T4, Inf.4)

La Golden Rock (GRIL) nell'area di Dawasamu è impegnata in un progetto di estrazione mineraria nei pressi del fiume omonimo fortemente sostenuto dal governo centrale e benvenuto da una parte della popolazione locale, che identifica in questo progetto un'opportunità di occupazione. Trattandosi di un progetto altamente controverso, gestito in modo poco trasparente dalla compagnia e dalle autorità fijiane, le informazioni a riguardo sono estremamente limitate ma si stima che l'impatto ambientale del processo estrattivo continuerà a provocare ingenti danni all'ecosistema, dal quale dipende la maggior parte della popolazione locale. Il lavoro svolto da questa compagnia è sfociato in una serie di tensioni sociali tra coloro che ne hanno enfatizzato i

benefici come la costruzione di una sala comunale dal costo di 100.000 dollari fijani (circa 50.000 dollari statunitensi) e la messa a disposizione di borse di studio per gli studenti della scuola primaria (Vakasuka-waqa 2019) e coloro che, invece, si sono fortemente opposti al progetto. Alla devastazione provocata dall'impatto del ciclone Winston si sono sommate la preoccupazione per l'inquinamento ambientale e la salute. Ciò ha spinto diverse famiglie a rioccupare le terre di Nakoroni:

Ci sono conflitti con le persone rimaste nel villaggio di Delakado. Stiamo avendo problemi con alcune famiglie che erano d'accordo con la cava e questo è molto sconcertante. Sappiamo che il capo villaggio di Delakado è corrotto, ha accettato soldi dalla Compagnia per tacere. Sta lavorando con la Golden Rock insieme ad altri del villaggio. Le persone a valle del fiume sono colpite negativamente dall'attività estrattiva, ma il permesso è stato dato dal governo e doveva già essere scaduto. Siamo molto in disaccordo con tutto questo. (T4, Inf.1)

Non siamo d'accordo perché i soldi hanno diviso le famiglie e i bambini ne pagheranno il prezzo maggiore. La Compagnia paga ogni settimana circa F\$160 a ogni famiglia anche se gli uomini stanno a casa e non lavorano. Stiamo perdendo pesce, prima era pieno ma la qualità dell'acqua è stata danneggiata e vogliamo far sentire le nostre preoccupazioni. (T4, Inf.5)

Sebbene vi fosse già un piano di rilocalizzazione, soprattutto dopo le conseguenze di Winston, il conflitto sorto con alcuni membri della comunità di Delakado in merito alla presenza della GRIL ha accelerato la decisione di spostarsi. Assistiamo alla contrapposizione di due visioni opposte: da un lato la prospettiva di chi antepone gli interessi delle future generazioni a quelli economici, dall'altro chi predilige l'immediatezza dei benefici economici di questi progetti alle conseguenze ambientali sul lungo termine. Le famiglie che hanno optato per la rilocalizzazione hanno esercitato il diritto fondamentale a godere di un ambiente salubre, dando maggiore rilievo agli interessi delle generazioni più giovani. Anche in questo caso, però, il processo decisionale è stato contraddistinto dal prevalere di alcune voci, generalmente appartenenti a uomini e/o anziani, rispetto ad altre, ossia quelle delle donne e dei più giovani.

Tra i benefici della rilocalizzazione, gli interlocutori hanno menzionato la maggiore vicinanza ai terreni coltivati, la presenza di un suolo adatto a diverse colture, il ridotto inquinamento di aria e acqua e l'autonomia che contraddistingue le loro attività:

Ora siamo più vicini ai campi coltivati (*teitei*), possiamo facilmente coltivare la nostra *yaqona* insieme. È un lavoro di squadra. C'è

anche una bella vista da qui e il suolo è buono per piantare e coltivare. C'è sufficiente acqua e il fiume che scorre qui non è inquinato, è più sicuro per i bambini. Ci sentiamo più liberi e abbiamo la nostra agenda. (T4, Inf.1; corsivo aggiunto)

Non ci sono problemi di frane qui. Giù, invece, dopo l'arrivo della Golden Rock, sono iniziati problemi di erosione. (T4, Inf.4)

Non ci odiamo ma non vogliamo vivere vicino a un progetto pericoloso e vogliamo proteggere la terra, il fiume, le nostre risorse per le future generazioni. (T4, Inf.6)

Tra le principali difficoltà, invece, sono state menzionate la maggiore distanza dai principali servizi, soprattutto dalle scuole, che ora si trovano a più di mezz'ora a piedi e la mancanza di condutture idriche per cui non vi è ancora acqua corrente nelle rispettive abitazioni [fig. 20].

La lontananza dall'oceano, inoltre, è stata menzionata come un aspetto che ha dei lati negativi ma anche dei vantaggi. Con la rilocalizzazione, infatti, sono aumentate le difficoltà di accesso all'oceano, una risorsa fondamentale per il sostentamento delle comunità insulari del Pacifico, oltre che un elemento essenziale del patrimonio culturale e spirituale per cui qualsiasi tipo di allontanamento rappresenta un'esperienza spesso traumatica. Tuttavia, il cambiamento climatico contribuisce a modificare la percezione odierna che le comunità insulari, soprattutto quelle costiere, hanno dell'oceano. Nelle isole del Pacifico, l'oceano è sempre più spesso percepito come nemico (Nunn 2012; Kelman, Stojanov 2021). Eventi climatici estremi sempre più intensi contribuiscono ad alterare il rapporto di molte comunità costiere con l'oceano, inteso come una minaccia e una fonte di pericolo da cui allontanarsi:

Sì, sappiamo del cambiamento climatico. La comunità di Silana ha deciso di spostarsi e abbandonare l'oceano proprio dopo Winston. (T4, Inf.1)

Poiché l'esperienza del cambiamento climatico nell'area di Dawasamu è stata inevitabilmente segnata dal passaggio di Winston, la maggior parte delle persone intervistate ha accennato a quel preciso evento come segno più evidente della presenza di cambiamenti climatico-ambientali [fig. 21].

Le testimonianze raccolte hanno messo in evidenza come bambini e adolescenti abbiano tuttora paura di nuotare o abbiano difficoltà nel dormire durante un temporale: «ora ogni volta che piove o ci sono venti forti, mio figlio si sveglia e urla 'Hey, è Winston!'» (Inf.11). La salute mentale è un aspetto spesso trascurato nel post-disastro,



Figura 20 La vista da Nakoroni sull'area di Dawasamu. Ogni giorno, i più giovani camminano per più di un'ora ogni giorno per andare e tornare da scuola. Foto dell'Autrice, 2019

specie in contesti socio-culturali in cui la salute psicologica non gode di una necessaria attenzione o viene addirittura stigmatizzata. Eppure, se si analizzano le rilocalizzazioni interne, l'impatto del cambiamento climatico è anche e soprattutto psicologico.⁸

L'impatto di Winston sui due villaggi è ricordato come uno degli eventi più disastrosi dell'ultimo secolo. Oltre all'effettiva intensità di questo ciclone, tuttavia, il disastro è stato favorito da una serie di altri elementi: il ritardo nella comunicazione delle informazioni alla popolazione locale, la mancata preparazione della comunità, il ritardo nei soccorsi. In sole quattro ore il villaggio di Nataleira ha subito enormi danni, con cinque abitazioni e la chiesa del villaggio completamente distrutte.

8 L'UNOCHA Pacific (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) ha riconosciuto ufficialmente la relazione tra cambiamento climatico e salute mentale solo nel 2012, in seguito alle alluvioni che hanno colpito le Isole Fiji nel mese di marzo del medesimo anno. Anche il Vulnerability Assessment del Governo delle Fiji ha sottolineato l'importanza di affrontare le conseguenze meno visibili del cambiamento climatico, come lo stress psicologico e la depressione che potrebbe presentarsi in seguito alla perdita di mezzi di sussistenza, dei propri cari, all'incapacità di riprendersi dagli effetti di un disastro, al reinsediamento (Fiji Government 2017a). Tra gli effetti di una rilocalizzazione, l'allontanamento dalle terre ancestrali (e dalle aree di pesca tradizionali, *qoliqoli*) può innescare tutta una serie di reazioni di perdita di identità culturale e di conoscenze tradizionali, che andrebbero approfondite con ulteriori studi. Cf. Connell, Coelho 2018.



Figura 21 Murales realizzato presso l'Ecologde di Nataleira a testimonianza del passaggio del ciclone Winston e come supporto materiale al processo di elaborazione del trauma. Foto dell'Autrice, 2019

In un solo giorno, in sole quattro ore, è successo di tutto. Dalle 14.30 alle 19/19.30 ci sono stati pioggia intensa e venti fortissimi. Non ho mai visto nulla di simile. Il giorno del ciclone, i bambini stavano giocando fuori perché c'era bel tempo. Era un giorno normale. Ma all'improvviso è cambiato tutto: alberi e tetti spazzati via in poche ore e non avevamo radio o altro per essere informati. Ci ha informati molto dopo un poliziotto dalla città di Korovou. Ci sono stati problemi di comunicazione e comprensione. Qui, ad esempio, sappiamo cosa sono i nodi rispetto all'intensità di un ciclone ma non sapevamo che ci fossero anche le categorie per stabilirne l'intensità!. (Inf.11)

I bambini non sono andati a scuola per due settimane e la scuola è rimasta sotto una tenda da campo per un anno, in seguito ricostruita da una compagnia privata. Continuiamo a vedere cambiamenti di ogni tipo lungo la costa. (Inf.12)

In un'intervista, un uomo di 84 anni ha sottolineato come non avesse mai assistito a nulla di simile in tutta la sua vita:

Winston è stato il più grande cambiamento qui, molto forte, non avevo mai visto nulla di simile prima. Winston ha cambiato ogni cosa. Durante il ciclone, l'acqua è arrivata dritta dentro casa, quindi ci siamo spostati a casa del *Turaqa ni koro*. Dove prima c'era la terra, dopo Winston c'era l'oceano. L'acqua del mare ha danneggiato il suolo e le coltivazioni. Cassava, albero del pane, patate dolci, *yam*: tutto distrutto. Abbiamo avuto diversi problemi di comunicazione e diverse difficoltà a comprendere cosa stesse accadendo. (Inf.13; corsivo aggiunto)

Il *turaqa ni koro* di Silana, uno dei villaggi in cui si sono registrate vittime, ricorda così il 20 febbraio 2016:

Circa venti case sono state distrutte e più di venti seriamente danneggiate. L'acqua è arrivata come uno tsunami e ha raggiunto la sala comune. L'acqua del mare ha inondato anche la scuola che si trova distante e in posizione più elevata. Abbiamo avuto molta paura a causa dell'acqua e dei venti forti mai visti prima. Abbiamo dovuto quasi strisciare fino alla scuola e poi correre per metterci in salvo e mettere in salvo i più anziani che abbiamo portato sulle nostre spalle. L'acqua era ovunque, scendeva anche dalla strada lassù. (Inf.17)

Un'altra interlocutrice, australiana⁹ ma residente nel villaggio di Nataleira, ha enfatizzato la straordinarietà di quell'evento, osservando come Winston abbia influito a lungo sulla quotidianità della sua famiglia nei mesi e negli anni successivi:

In Australia siamo abituati ai cicloni e agli eventi estremi. Non pensavamo potesse essere così potente, nessuno ci ha avvisati e non potevamo immaginarlo. La connessione internet non funzionava bene e ci sono modi limitati di ottenere informazioni qui. Per cui non c'è stata nessuna comunicazione né preparazione. Siamo rimasti in casa facendo le stesse cose che eravamo soliti fare durante i cicloni ma non è stato abbastanza. Non potevamo immaginare un evento del genere. (Inf.14)

Avevamo preparato la nostra roba ma l'acqua era ovunque, onde altissime e siamo rimasti in acqua per ore. Tutto intorno a noi era bianco e grigio, con venti fortissimi. Tutto era inondato, la nostra casa distrutta, l'unica cosa che abbiamo fatto è stato rimanere attaccati a un albero per ore. Tutto volava intorno a noi e non

⁹ Il fatto di essere un'outsider all'interno della comunità *iTaukei*, inoltre, ne ha complicato ulteriormente le condizioni.

riuscivamo a vedere nulla. Abbiamo creduto di morire quel giorno. Ho fatto tutto ciò che potevo per mio figlio, se fossi stata solo io forse mi sarei arresa. Lui è stato forte, una persona molto saggia ma non ne abbiamo parlato per molto tempo, per anni. Anche ora, lui non ne vuole parlare. (Inf.14)

Le comunità di Nataleira e Silana sono rimaste completamente isolate per settimane, senza cibo, vestiti o kit di primo soccorso. I primi aiuti sono arrivati dopo tre giorni, grazie a un abitante di Silana che, a piedi, ha raggiunto la città di Korovou e avvertito le autorità. L'organizzazione di volontariato britannica, Global Vision International - GVI, con sede presso il villaggio di Silana, ha prestato i primi soccorsi e ha fornito cibo e generatori di energia elettrica nelle ore successive al disastro:

Abbiamo chiesto aiuto. I primi generi di conforto sono arrivati due settimane dopo dal governo e dalla chiesa che ci ha mandato cibo e vestiti. (Inf.15)

In merito alla rilocalizzazione, anche le comunità di Nataleira e Silana hanno deciso che lo spostamento dev'essere volontario. Tuttavia, se la prima ha stabilito di non chiedere assistenza (nonostante il primo ministro avesse visitato l'area nei giorni successivi al disastro e avesse suggerito la possibilità di attuare una rilocalizzazione con gli aiuti governativi), la seconda si è rivolta alle autorità governative locali e centrali, che hanno supportato il processo per individuare un sito adatto al reinsediamento. Tre anni dopo, tuttavia, entrambi i processi di spostamento sono ancora ostacolati da diversi impedimenti. La rilocalizzazione di Nataleira è ancora in corso soprattutto perché si sono riscontrate criticità legate alla terra. Tre anni dopo Winston non è stato ancora possibile ottenere un appezzamento di terra sufficientemente ampio per la rilocalizzazione, a causa di tensioni passate con le vicine comunità e i relativi *mataqali*:

Bainimarama ci ha detto di spostarci ma non c'è terra sufficiente. Ci piacerebbe spostarci per essere più al sicuro ma non c'è terra disponibile. (Inf.16)

Le persone hanno ricostruito le case lontano dalla costa. Tre famiglie hanno deciso di rimanere vicino all'oceano, invece. Il governo ci ha dato la scelta, se rimanere o spostarci e andarcene ci sembra una buona idea ma la terra disponibile non ci potrà ospitare tutti. Ci sono discussioni a riguardo. Bainimarama ci ha parlato del cambiamento climatico. (Inf.11)

Per quanto riguarda il villaggio di Silana, la richiesta di rilocalizzazione è stata presentata ufficialmente al governo sottolineando l'urgenza

dello spostamento per circa l'80% della comunità. Il ministero degli iTaukei Affairs ha supportato l'individuazione di un nuovo sito nei pressi della scuola elementare, collocata vicino la strada principale e in posizione elevata rispetto al villaggio. La cerimonia di 'giuramento' nel nuovo sito, situato all'interno dei confini di Silana e donato da due *mataqali* della comunità apparentemente senza compensazioni, è avvenuta qualche mese dopo il passaggio di Winston alla presenza del primo ministro Bainimarama, di funzionari locali e ministeriali. I lavori di spianamento del nuovo sito, che avrebbe dovuto ospitare 35 case inizialmente, sarebbero dovuti iniziare una volta conclusi i lavori di riparazione delle strade e delle principali vie di comunicazione. Nel luglio 2019, tuttavia, le opere di livellamento non erano ancora iniziate. Il solo supporto fornito dal governo, come nel caso di Tabuya, è di tipo economico per la ricostruzione delle abitazioni:

Un nuovo pezzo di terra è stato identificato vicino alla scuola. Abbiamo deciso che la rilocalizzazione non è obbligatoria, dev'essere una scelta di chi vive qui a Silana. Non abbiamo supporto dal governo. Finora, otto case sono state ricostruite in collina ma nessuno ci si è ancora trasferito. Il governo ci ha detto che avrebbe fatto i lavori di livellamento del nuovo sito ma nessuno ha fatto nulla finora, fin dal 2016. (Inf.18)

Finora ci sono due generazioni nate e cresciute a Silana. Stiamo preparando un altro sito perché le giovani coppie potrebbero trasferirci in questi anni, ma solo se ci sono adeguati servizi». (Inf.19, Inf.20)

L'impossibilità di individuare un nuovo sito in cui spostarsi rappresenta uno dei principali ostacoli alla rilocalizzazione e più in generale all'adattamento. Nel contesto delle Fiji, possono sorgere diverse tensioni legate alla terra tra i discendenti di diversi *mataqali* anche molti anni dopo la rilocalizzazione. Massima attenzione deve essere posta al ruolo che la società civile, le autorità governative e le comunità locali rivestono nelle negoziazioni relative alla terra durante tutta la fase della rilocalizzazione. Infine, anche se la rilocalizzazione si caratterizza come processo volontario, è probabile che non tutti decidano di spostarsi. I più anziani, ad esempio, spesso tendono a rimanere poiché più restii ad abbandonare il luogo in cui hanno sempre vissuto. Questo accade per una questione puramente pratica - l'allontanamento dalla costa e la ricostruzione in zone collinari rende la mobilità quotidiana più difficoltosa (nel caso di Vunidogoloa, ad esempio, è stato istituito parallelamente un nuovo modello di mobilità dovuto, ad esempio, all'allontanamento dall'oceano e alla vicinanza alla strada e ai servizi offerti dal centro urbano più vicino) - ma anche e soprattutto culturale e spirituale, dato che l'allontanamento dalla terra è

vissuto come un allontanamento dalla propria identità, sostenuta da un particolare luogo e dal suolo sacro (*vanua tabu*). Il disordine sociale si riflette su quello della terra e viceversa, per cui qualsiasi processo di guarigione e di riconciliazione sociale include anche la terra e il suolo (Ryle 2012). Il suolo ha una connotazione quasi sacra perché è in esso che sono seppelliti gli antenati (Tomlison 2004). Pertanto, poiché fino alla fine del XIX secolo, molti villaggi erano localizzati nelle aree interne dell'arcipelago delle Fiji, dove tutt'oggi si trovano numerosi siti cimiteriali - *ibulubulu* ('seppellire', 'coprire') - la rilocalizzazione lì dove gli antenati erano soliti vivere e morire potrebbe essere intesa come un rito di riconciliazione con la propria storia individuale e collettiva e, contemporaneamente, gettare le fondamenta per il futuro della comunità, riducendo la vulnerabilità e favorendone l'adattamento ai molteplici stress climatici. Certamente, l'esperienza traumatica di eventi climatici estremi come Winston può suscitare risposte molto diversificate e la rilocalizzazione non è necessariamente la prima e unica strategia intrapresa. Al contrario, un'esperienza così intensa, può addirittura rafforzare il legame con il luogo in cui si vive:

Ora posso avere un nuovo inizio. Una volta ricostruita la casa, il mio giardino, ora possono pensare alla mia vita provando a elaborare ciò che è successo e a parlarne. Quando passi attraverso qualcosa del genere, non è semplice abbandonare la tua casa e il tuo luogo di vita. Sarebbe la cosa più facile e più spontanea. Ma ciò che è accaduto a me e mio figlio è stato così intenso e incredibile, fisicamente ed emotivamente forte che non puoi semplicemente dire: 'Me ne vado'. Mi sento fortunata e benedetta: sono quasi morta e ora è una nuova vita. Mio figlio non vuole andarsene e neanche io. Sappiamo cosa abbiamo passato, questa è la nostra casa ora. (Inf.14)

Sappiamo che spostarci potrebbe essere la cosa migliore, ma vogliamo restare in questo posto. Nel luogo in cui siamo ora. (Inf.20)

Dal quadro presentato è possibile notare come la risposta alle conseguenze dei cambiamenti climatici non sia lineare né univoca ma dipendente da fattori individuali e collettivi, da valori e norme sociali e culturali, da condizioni economiche così come politiche; tra queste, l'esperienza corporea - fisica ed emotiva - del disastro (o del timore che avvenga) e l'influenza che questa ha sulla percezione e sull'attuazione delle opzioni di adattamento (individuale, a livello familiare, di comunità e collettività) costituiscono due tratti fondamentali da considerare al fine di procedere a una migliore pianificazione delle strategie adattative da parte di diversi attori, statali e non statali.

5.4 Osservazioni

I casi presentati si riferiscono a diverse tipologie di rilocalizzazione pianificata e, sebbene sia possibile riscontrarvi dei tratti comuni, ogni processo di reinsediamento presenta caratteristiche distinte, rendendo particolarmente complessa l'elaborazione di framework normativi. Al contempo, per quanto abbia trattato casi distinti, ritengo non sia possibile considerarli come eccezionali poiché simili dinamiche possono essere riscontrate in molti altri processi di reinsediamento in corso alle Fiji.

Il caso di Etatoko rappresenta un esempio di rilocalizzazione di tipo reattivo, pianificata con il supporto delle autorità governative e di un'organizzazione non governativa; il caso di Tabuya è una tipologia di rilocalizzazione preventiva guidata dalla comunità in modo autonomo, non obbligatoria e implementata in base alla decisione di ciascuna unità familiare; la rilocalizzazione di Nakoroni, invece, rappresenta un caso di rilocalizzazione parziale, a sua volta contraddistinta da sfide e benefici peculiari; infine, i processi di rilocalizzazione di Silana e Nataleira costituiscono due esempi di reinsediamento pianificato di tipo reattivo tutt'ora in corso. In generale, gli interlocutori e le interlocutrici che hanno partecipato a questa ricerca hanno mostrato apertura nel discutere l'eventualità di una rilocalizzazione in futuro, enfatizzando in più occasioni la preoccupazione per i rischi a essa connessi, tra cui quello secondo cui lo spostamento verso le aree interne potrebbe esacerbare criticità già presenti come l'accesso a fonti di acqua potabile e altri servizi di base o rendere più complessa la mobilità verso la costa e l'oceano per le attività di pesca.

La necessità di declinare, sulla base delle peculiarità territoriali locali, le linee guida dei dispositivi di governance internazionali, spesso sviluppati in ambiti territoriali estremamente diversi da quelli in cui sono effettivamente sperimentati, è un elemento che le politiche di ricollocazione devono considerare. Il dibattito recente sulla mobilità delle politiche (Peck 2011; Temenos, McCann 2013) ha offerto un contributo importante all'avanzamento della conoscenza in merito alle dinamiche di sperimentazione, adattamento, trasformazione, resistenza e contestazione locale di alcuni meccanismi di governance sovranazionali, di cui la rilocalizzazione pianificata è una chiara espressione. Non essendovi una comunità identica a un'altra, l'applicazione di un protocollo di rilocalizzazione rigido e standardizzato risulta spesso impossibile senza che questo produca effetti indesiderati. In riferimento a questo, il caso di Etatoko ha messo in evidenza le limitazioni insite in una rilocalizzazione condotta come una procedura di intervento prettamente tecnico di ricostruzione delle abitazioni in un altro luogo. Certamente, anche enfatizzare i vantaggi di un adattamento autonomo in modo acritico, facendo ricadere gli oneri dell'adattamento sugli individui più a rischio, rischia di produrre ulteriori

danni collaterali. La ricerca scientifica dovrebbe focalizzarsi sulle diverse tipologie ma anche sulle diverse fasi di uno spostamento, tenendo in stretta considerazione come, nel contesto del Pacifico insulare, in molti casi coesistano situazioni di ibridazione tra gli spostamenti guidati dallo stato e quelli gestiti dalla comunità. In entrambi i casi, come testimoniano le esperienze presentate in questo lavoro, comunicazione, coordinazione e cooperazione tra i diversi attori coinvolti costituiscono tre elementi imprescindibili per una ricollocazione di successo. Le modalità di misurazione del successo dell'adattamento, però, continuano a rimanere sfuggenti proprio perché non vi è un'unica visione di cosa debba comportare un adattamento efficace: le persone, immerse in diversi contesti socio-politici, hanno percezioni e sopportazioni del rischio diverse e in continua evoluzione (Dilling et al. 2019). Sulla base di uno studio recente sul concetto di migrazione come adattamento, questa è considerata una strategia di successo se è in grado di aumentare il benessere, ridurre le disuguaglianze e promuovere la sostenibilità di coloro che si spostano e dei luoghi interessati da tali spostamenti (Szaboova et al. 2023). Se consideriamo questo trinomio applicabile anche alla ricollocazione pianificata, ci rendiamo conto di quanto il percorso per il raggiungimento di questi tre risultati sia ancora ostacolato dalla presenza di molte incertezze e asimmetrie di potere, che etichettano voci, visioni e pratiche alternative come non legittime, impedendo loro di affermarsi e agire. Ma, soprattutto, il discorso della rilocalizzazione pianificata come strumento razionale di adattamento elimina lo spazio del politico dal discorso e presenta la questione come risolutiva proprio perché elimina una nuova, potenziale minaccia alla sicurezza nazionale e a quella umana (Methmann, Oels 2015). I reinsediamenti interni, però, frutto di «processi deliberativi, di giudizi di valore, di contestazioni e politiche» (Vanhala et al. 2023, 1) costituiscono una fondamentale questione politica. Decidere, ad esempio, se spostarsi in autonomia o con il supporto istituzionale, è una scelta politica dettata da specifiche visioni informate da principi diversi. La messa in discussione della competenza del governo centrale e delle autorità locali nei processi di rilocalizzazione può essere influenzata da esperienze negative precedenti come mostrato dall'esempio del villaggio di Tabuya¹⁰ che, infatti, ha intrapreso un processo di spostamento autonomo incoraggiato anche dalla maggiore perifericità di questa comunità rispetto ai centri decisionali. Come osservato da Korovulavula et al. (2019), le comunità più periferiche tendono a custodire

10 Ravuvu (1988) sottolinea come processi di sviluppo nelle aree rurali e periferiche e l'intervento di attori internazionali abbiano contribuito a incrementare i livelli di dipendenza di molte comunità delle Fiji e degli altri PICTs, riducendone le capacità di *self-sufficiency* e *self-reliance*. Ciò che Ravuvu mette in evidenza sono proprio le cause e gli effetti negativi dello sviluppo, i cui obiettivi sono spesso ambigui e contraddittori.

riserve più ampie di conoscenze e usi che andrebbero incentivati ai fini di un adattamento più efficace rispetto a quello suggerito da molti progetti esterni che spesso prediligono un tipo di intervento basato sul principio del *one size fits all*.

Anche decidere se spostarsi o rimanere, nonostante la consapevolezza dei rischi climatici a cui si è esposti, è una scelta profondamente politica. La diversità del panorama delle ricollocazioni nel contesto delle Isole Fiji è spesso trascurata in favore di una narrazione omogeneizzante di cui la ricerca sulle mobilità climatiche deve tenere conto. Casi di immobilità involontaria si intrecciano a manifestazioni di immobilità volontaria, la cui analisi richiede di adottare approcci plurali e decolonizzanti (Farbotko 2018; Yee et al. 2022). Le esperienze di (im)mobilità nei diversi villaggi non sono uniformi, né facilmente definibili o contenibili all'interno di un documento governativo. Considerando il diritto di restare come estremamente importante per le comunità *iTaukei*, prendono forma nuove domande a cui, finora, né la ricerca né le politiche hanno saputo rispondere (Farbotko et al. 2018). Probabilmente, nel Pacifico, l'allontanamento dal binarismo che ancora accompagna la ricerca sulle mobilità (mobilità/immobilità, popolazioni in trappola/in immobilità volontaria...) potrebbe facilitare l'emergere di un nuovo modo di approcciare le molteplicità dialoganti e sovrapposte dell'(im)mobilità umana e le sfumature dei relativi processi decisionali (McMichael et al. 2021). L'adozione di una prospettiva più ampia, attenta alla pluralità di conoscenze, usi e pratiche, permette un'analisi dell'interrelazione tra mobilità e immobilità come processi dialoganti, intrecciati, di lunga data, complessi e soggettivi «informati da valori culturali, network sociali, identità e attaccamento al luogo ma anche dalla realtà fisica dei cambiamenti ambientali» (McMichael et al. 2021, 103). La ricerca sul funzionamento della rilocalizzazione pianificata come misura adattativa non può esimersi dal considerare i rapporti di scala e di potere così come le traiettorie di sviluppo che la informano, i meccanismi di finanziamento che la sostengono e le ideologie che l'accompagnano. Alla luce dei casi empirici presentati e delle fondamenta gettate dagli studi più recenti sulle (im)mobilità ambientali, è lecito pensare che l'agenda politica possa beneficiare dell'apporto di un approccio volto a far luce sui punti di contatto e di intersezione spesso invisibili tra il cambiamento climatico come realtà biofisica, narrazione politica e condizione che si affronta nel quotidiano tramite un complesso sistema di relazioni, conoscenze, percezioni e aspirazioni.

